

In Zambia il Centro Mthunzi accoglie i ragazzi di strada con l'aiuto del Celim

Appartenere a qualcuno

di ENRICO CASALE

Owen ce l'ha fatta. Oggi è caposquadra dei vigili del fuoco di Kabwe, città dello Zambia con circa 240.000 abitanti. La sua esistenza ora scorre serena tra l'impegno professionale (al quale tiene tantissimo), la sua famiglia e le amicizie. Ma c'è stato un momento in cui la sua vita ha rischiato di deragliare: «Sono nato in una famiglia difficile e per qualche anno sono stato un ragazzo di strada. Vivevo di espedienti e sopravvivevo a stento», racconta ora. La strada è stata la sua casa, la sua mamma e il suo papà. Un rifugio che però non è un rifugio. È piuttosto un territorio selvaggio dove vive la legge del più forte. Dove la violenza, la sopraffazione e le privazioni sono pane quotidiano. Ad aiutare i ragazzi e le ragazze di strada sono in pochi; su di essi grava un forte stigma sociale. Da una ventina d'anni in Zambia è nato, per iniziativa di Koinonia, comunità di famiglie fondata nel 1982 dal missionario comboniano Renato Kizito Sesana, il Centro Mthunzi è la casa delle donne Lonjedzani. Sono due realtà che accolgono i ragazzi e le ragazze dalla strada e cercano di dare loro un futuro. Da quest'anno al loro fianco si è schierato il Centro laici italiani per le missioni (Celim) con un progetto di sostegno alle loro attività.

«Nel 2000 – ricorda Renato Kizito Sesana in un recente scritto – è nata l'attività di ac-



coglienza che abbiamo chiamato Mthunzi. Qui ci prendiamo cura di bambini e ragazzi che hanno vissuto in strada per mesi o anni. Mthunzi nella lingua locale significa "ombra", come l'ombra dell'enorme albero scolastico all'ingresso, che invita a riposarsi prima di riprendere il lungo viaggio della vita». In vent'anni di attività, spiega Giacomo D'Amelio di Amani, l'ong che dal 1996 supporta l'attività di Koinonia in Kenya e in Zambia, sono stati ospitati complessivamente cinquemotto ragazzi e ragazze tra i 6 e i 18 anni. Vivono in strada, sono malnutriti, vestiti di stracci, spesso dipendenti da sostanze che li stordiscono e fanno dimenticare loro fatica e fame (colla, cherosene, marijuana). I loro genitori sono morti oppure li hanno abbandonati. I parenti non si curano di loro. Così trovano nella strada un'alternativa. Vivono di furti, spaccio, piccoli espedienti, elemosina.

Non vanno a scuola. Secondo il National child policy, in Zambia vivono tra i 13.000 e i 14.000 ragazzi (85 per cento) e ragazze (15 per cento) di strada.

«Noi li accogliamo – continua D'Amelio – diamo loro da mangiare. Li reinseriamo a scuola. Li seguiamo negli studi. Facciamo fare loro attività alternative (musica, sport, arte, agricoltura). Gli *street children* sono seguiti e aiutati con un'attenzione particolare e continua: hanno in loro un tesoro che va scoperto ogni giorno e valorizzato». Robert, uno dei primi bambini accolti vent'anni fa, adesso ha un lavoro di responsabilità in una catena di supermercati, sa di avere qui a Mthunzi le sue radici. «Mthunzi – dice – è stata per me la vera iniziazione alla vita. Non avevo casa, famiglia, tribù. Non appartenevo a nessuno, neanche a me stesso, perché non sapevo chi fossi. Il Robert che sono è nato lì, e lì è

la mia casa, famiglia e tribù».

Negli anni, come detto, è nata una collaborazione sempre più stretta con il Celim, ong laica di ispirazione cristiana che ha sede a Milano, insieme al quale, Mthunzi ha lanciato quest'anno un progetto articolato. Un progetto che è anzitutto un sostegno al centro. «La nostra ong – spiega Lara Viganò, coordinatrice dei progetti in Africa per il Celim – ha messo a disposizione del centro tutta la sua esperienza decennale nella *capacity building*, offrendo le proprie competenze nel *fundraising*, nell'amministrazione, nella gestione». Il Celim però non si è fermato qui: «Il progetto che abbiamo elaborato insieme al centro – prosegue Lara – intende proteggere i diritti dei ragazzi vulnerabili e che hanno commesso reati offrendo un'educazione di qualità e attività ricreative, ma guarda anche agli educatori e agli insegnanti. A loro sono rivolti corsi professionali che li aiutano a lavorare con i bambini e le bambine di strada e con i ragazzi del riformatorio. L'obiettivo finale è il reinserimento dei ragazzi e delle ragazze nelle famiglie e nelle comunità sconfiggendo la diffidenza sociale che li circonda».

Una particolare attenzione è rivolta ai ragazzi detenuti di Mazabuka. Sono giovani dai 13 ai 18 anni finiti in carcere per aver commesso reati anche gravi. «Nel riformatorio – osserva Gianclaudio Bizzotto, di Celim Zambia – li aiutiamo a sostenere gli esami di qualifica professionale (elettricista, falegname). L'idea di base è costruire, insieme a loro, quelle capacità che possano spendere una volta usciti di prigione». Per questo vengono poi attivate azioni per la riconciliazione familiare e per l'accettazione da parte della comunità, favorendo l'incontro dei detenuti con i loro familiari, con le vittime.

«Mentre ti prendi cura dei giovani – ha scritto padre Kizito Sesana – ti accorgi che anche tu sei stimolato a continuare a crescere. Perché è vero che «è più facile insegnare che educare, perché per insegnare basta sapere, mentre per educare è necessario essere». Le tue parole possono comunicare una conoscenza, ma solo la tua testimonianza di vita può aprire alla vita. L'educazione è circolare. Il bambino che presumi di aiutare a crescere, ti stimola a continuare la tua crescita». Anche (o, forse, soprattutto) quando i bambini e le bambine vengono da un'esperienza dura come quella della strada.

Caritas Perú contro la malnutrizione infantile

Coltivando il futuro

Contribuire allo sviluppo sostenibile elaborando un programma di adattamento ai cambiamenti climatici per le famiglie più vulnerabili, con supporto a interventi agricoli e pianificazione territoriale: sono i tratti essenziali del progetto denominato «Gestione del territorio per la riduzione del rischio di catastrofi e di adattamento ai cambiamenti climatici, per garantire la sovranità alimentare nelle zone pianeggianti dell'Amazônia peruviana», ideato per il distretto di Yurimaguas, capoluogo della provincia dell'Alto Amazonas, da Caritas Perú insieme a Caritas Yurimaguas e con il sostegno di Caritas Spagna.

Il programma, dopo la sua nascita nel 2017, in breve tempo è riuscito a portare benefici a oltre millecento famiglie di trenta comunità rurali, ovvero più di cinquemila persone vulnerabili nei bacini fluviali del fiume Huallaga e del fiume Parana-pura. Uno degli aspetti più

ziosi di 410 ettari con specie forestali, agricole, frutticole e agrumicole, di cui 254 ettari di monocultura, integrati con specifici sistemi agroforestali (SaF) che hanno permesso il recupero di 156 ettari di aziende agricole abbandonate. «La produzione di piante di bosco, frutta e agrumi – ha precisato Linares Santoyo – è stata effettuata nella stazione sperimentale San Ramón de Yurimaguas, che appartiene all'Istituto nazionale di innovazione agraria (Inia), e, nella fase finale, nel centro di produzione del villaggio di Apangurayacu, nonché in ventuno asili nido comunali al fine di replicare le esperienze e rafforzare le competenze delle famiglie beneficiarie». Questo in modo da poter autonomamente estendere l'iniziativa negli anni successivi, compito svolto grazie all'accompagnamento di promotori ambientali formati in ciascuna comunità.

Lo sviluppo strategico del piano ha inoltre generato altri ambiti di intervento: sono



rilevanti del progetto è costituito dalle azioni preventive su salute e sorveglianza nutrizionale al fine di ridurre la malnutrizione e l'anemia croniche dei bambini, delle future mamme, dei neonati e dei piccoli sotto i cinque anni di età. E così, mentre nel 2017 è stata riscontrata una prevalenza del 20,27 per cento della malnutrizione cronica in 90 bambini su 436 di ventotto comunità, alla fine dell'anno successivo la percentuale era già notevolmente scesa al 7,88 (29 bambini): risultati che indicano una diminuzione della malnutrizione infantile cronica del 12 per cento, per un totale di ben sessantuno piccoli guariti.

«Per tre anni – ha spiegato Carla Linares Santoyo, segretaria generale di Caritas Yurimaguas – il progetto ha sostenuto attività in agroforestazione, gestione del rischio e adattamento ai cambiamenti climatici, sorveglianza nutrizionale e sicurezza alimentare, oltre all'igiene fisica del territorio comunale, per aiutare le famiglie nella formalizzazione delle loro proprietà o sviluppare piani per acquistarle». Uno dei punti di forza è rappresentato proprio dalle tecniche di agroforestazione che hanno garantito la coltiva-

zioni realizzate infatti anche laboratori di formazione rivolti agli operatori sanitari di comunità e al personale sanitario, sessioni dimostrative con alimenti del territorio rivolte alle mamme di bambini sotto i 5 anni, programmi di consulenza nutrizionale, erogazione di antiparassitari con il supporto del personale sanitario e potenziamento della sicurezza alimentare attraverso la consegna di polli e cavie, e l'installazione di 237 orti biologici con specie locali.

La collaborazione tra Caritas Perú e mondo cattolico spagnolo, rappresentato dall'Università cattolica di Valencia, si è tradotta inoltre nell'avvio di un progetto, che, grazie anche alla partecipazione del Centro medico «Padre Nicolás Giner» di Loreto, fornirà assistenza medica gratuita e beni alimentari alle comunità rurali del vicariato apostolico di Requena, in difficoltà a causa della pandemia e delle ultime inondazioni. Un'iniziativa di solidarietà, si legge sul portale della Conferenza episcopale peruviana, che permetterà la consegna di ceste contenenti ciascuna alcuni chili di riso, zucchero e olio, oltre a confezioni di pasta. (rosario capomasi)

Progetto della Sma in Niger per combattere l'abbandono scolastico

Tornare a studiare

NIAMEY, 24. «Siamo in contatto con le zone rurali dell'arcidiocesi di Niamey, in particolare con le due aree maggiormente colpite dal terrorismo: Makalondi, al confine con il Burkina Faso, e Dolbel, località alla frontiera con il Mali. Migliaia di bambini e ragazzi che vivono qui hanno abbandonato la scuola. Questo programma ha lo scopo di aiutarli a continuare gli studi, con il pagamento di un minimo di tasse scolastiche e assicurando un contributo per la salute e le spese di vitto e alloggio». Padre Mauro Armanino, missionario della Società delle missioni africane (Sma), spiega così il nuovo progetto scolastico che i religiosi dell'istituto fondato da Melchior de Marion Bréillac stanno realizzando in collaborazione con la diocesi della capitale nigerina.

«Negli ultimi anni – ha raccontato padre Mauro – centinaia di scuole sono state chiuse per minacce agli insegnanti e in genere all'istituzione educativa, considerata un veicolo "occidentale". Ciò ha provocato non soltanto un allontanamento da parte della popolazione dalle zone considerate a rischio, ma anche un impoverimento delle famiglie contadine, costret-

te ad abbandonare la loro attività agricola e la pastorizia: si stima che nello Stato africano almeno tre milioni di persone siano a rischio carestia. «Il fatto che la piccola comunità cattolica di Dolbel, composta da membri del gruppo *songhay*, abbia scelto di partire per motivi di incolumità, è un segno che fa riflettere l'intera comunità diocesana e civile», ha puntualizzato il missionario: «Nonostante da tempo la parrocchia in questione non avesse un prete residente (ferito da colpi di arma da fuoco mentre si trovava nel presbitero), la vita dei fedeli continuava grazie ai laici presenti sul territorio. Ora, per le ragioni menzionate, anche i laici impegnati e le famiglie sono stati forzati alla fuga».

In tale situazione, i primi a farne le spese sono i bambini e i giovani in età scolastica: «Molti di essi – ha precisato Armanino – sono dovuti fuggire altrove, con i propri genitori sprovvisti dei mezzi per assicurare il completamento del processo educativo. Il nostro impegno è poco più di una goccia in un oceano, ma vuole essere un segno di solidarietà per ridare speranza a chi vorrebbe semplicemente vivere e imparare». Secondo il missionario la dif-

ficile condizione in cui si trova il sistema scolastico in Niger è anche frutto di scelte politiche che sono state fatte in passato. Negli anni Ottanta infatti, sottolinea, «è iniziato lo smantellamento di quasi tutto ciò che era pubblico: gli investimenti nell'ambito della sicurezza sono andati a scapito dei servizi sociali e questo ha coinvolto anche il settore educativo». In seguito la crescita demografica importante e la diminuzione degli investimenti per la formazione e l'incentivo degli insegnanti hanno aggravato la situazione.

In mezzo a tali difficoltà arriva però un segnale positivo dal nuovo presidente della Repubblica, Mohamed Bazoum, eletto nell'aprile scorso, il quale fin dall'inizio del suo mandato ha affermato di voler porre la scuola al centro delle sue priorità, anche in riferimento al tasso di natalità. È stata messa in cantiere, infatti, la costruzione di almeno tre convitti per ragazze a Niamey. Una presa di posizione che fornisce un grande aiuto alle giovani, secondo padre Mauro: «Più le ragazze saranno seguite a scuola – ha osservato – più saranno capaci di "scegliere" il momento della prima gravidanza».